

## Roma, 16 aprile

“Voi uomini e donne coraggiosi: voi meritate la vittoria e la gloria”. Da fuori, i cori d’esultanza sovrastano il rumore di brevi raffiche di mitra. “Ecco gli infedeli sono sconfitti, i nemici di Dio e dell’umanità sono sconfitti. Gloria a Dio. Gloria a Dio”. Devono essere all’incirca a un chilometro da qui: avanzano sparpagliati, a piedi e sui carri armati, senza incontrare resistenza. Nelle ultime ore, le esplosioni si sono fatte sempre più rare. Risuonano dentro al mio corpo. Il fracasso dei giorni dei bombardamenti e della contraerea ha lasciato spazio a lunghi minuti fatti di vuoto. Mi sforzo di trattenere il respiro ed ascoltare quest’anomala forma di silenzio: ti assicuro, è un’esperienza atroce. Dai tetti, i cecchini danno fondo alle ultime munizioni arrugginite: arpionano il grilletto con dita rattrappite da otto mesi di resistenza. Non sono abbastanza lucidi né abbastanza stupidi per provare a fuggire da un esercito di 500.000 uomini che, a due isolati da qui, già brucia le loro case, violenta le loro sorelle. Sono spacciati, ma continuano a sparare.

Comunque sia, non li biasimo. Nemmeno io sono fuggito né fuggirò, nell’ormai breve lasso di tempo che mi divide dall’arrivo dei Combattenti di Dio e da quella che si prospetta come la mia inevitabile morte. Non mi aspetto clemenza da un branco di negri inferociti che cinque anni fa ha lasciato i propri villaggi e attraversato un mare pur di mettere a ferro e fuoco l’Europa, fare una carneficina dei suoi annoiati abitanti. D’altronde, li abbiamo affamati per secoli. Secondo il tribunale della storia, questa vendetta gli spetta. Cerco di immaginare come sarà la faccia del primo che vedrò passare dal portone. Non ne vedo i tratti ma sì l’espressione: irragionevole, famelica. Sarà una bestia muscolosa, impaziente di infierire sul mio corpo flaccido. Ho sentito dire che è con sciabole e pugnali che uccidono la gente come me, in questi giorni di delirio. Dunque è una lama il destino che attendo, immobile al centro di questo salone di maioliche turchesi, che nell’arco di una vita mi ha visto tenerti tra le braccia e ballare con la regina, bere vini francesi e cospirare

contro il Presidente della Repubblica. Ora non è più una stanza. E' un relitto alla deriva nella tempesta della sconfitta: la libreria rovesciata, un falò di sedie, il vento d'aprile che filtra dai finestroni rotti e fa sbattere le porte. Svolazzano alcune pagine solitarie.

Il fuggifuggi e le razzie sono cominciate sei giorni fa. Da solo, non ho avuto modo di difendere la nostra casa dallo sciacallaggio. Tua madre se n'è andata così com'è vissuta: una iena atterrita. L'ultima volta che l'ho vista era in piedi in camera da letto: si riempiva freneticamente le tasche con manciate di banconote che non le serviranno a niente; mi ha fissato come si fissa uno sconosciuto, poi è corsa via inciampando nelle falde della pelliccia. Per quanto riguarda tuo cugino, non si è arreso all'idea che stessero per arrivare. All'ultimo piano, musica, droga e andirivieni di gente sono andati avanti fino a tre notti fa; il mattino dell'altro ieri l'ho trovato morto sul selciato. Aveva il cranio spaccato. Lì accanto, c'era il corpo del fidanzato. Devono essersi lanciati dal balcone. Li ho seppelliti con le mie mani nel giardino di casa, senza lapide per evitare che nelle prossime ore sia fatto strazio dei loro corpi. Per quanto riguarda il tuo amico Carnov, ha provato in tutti i modi a convincermi di seguirlo. Mi sono persino imposto di vagliare l'ipotesi, ma né i suoi sforzi né i miei ragionamenti sono valsi a qualcosa. Perché, ammesso che esista un nascondiglio dove qualche agente dei servizi segreti arabi non riuscirà a scovarmi, neppure là potrò sfuggire a ciò che sono: l'uomo corroso dall'egoismo in cui ha prosperato, il funzionario corrotto di un impero sconfitto, il pezzo da museo di una civiltà decaduta. Nel mondo che comincia domani, non c'è posto per le mie regole né per i miei ideali. Se fossimo nel giusto o nello sbagliato, lo giudicherà qualche storico noioso. Fatto sta, siamo passati: così ha deciso qualche dio e probabilmente non stava dalla nostra parte.

Ecco, sento le loro voci in giardino: gridano, si incoraggiano. Qualcuno spara in aria. Esplode una bomba. Come le altre, la sento risuonare nel mio ventre gonfio e cavo. Dell'uomo che ero, non resta che un cumulo di rovine. In queste condizioni, aspettare la morte è un mestiere fin troppo facile.

C'è una sola emorragia che ancora non riesco a fermare, caro Jan, ed è la consapevolezza del tuo odio. Sapere che tra qualche giorno, in un luogo che non ho mai visto tu, il mio unico figlio, leggerai queste poche parole e gioirai per la mia fine come mai hai saputo gioire nell'arco dei tuoi ventotto anni. Questa è la mia ultima, straziante passione.

Abbattono la porta. Sono qui.